

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio più biblico-esegetico, solo punto d'avvio per una riflessione propria, inserita nello specifico contesto pastorale di ciascuna comunità.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio saranno ben accetti. Potete scrivere a: donlorenzo.flori@gmail.com

Predica Domenica 22 gennaio 2012

C'è un piccolo dettaglio che il testo della nostra liturgia non riporta correttamente. Gio 3,1 infatti inizia specificando che Dio sta parlando *'per la seconda volta'*. Tutti conosciamo infatti la fuga iniziale del profeta nella direzione opposta a quella indicata da Dio. Proprio per questo tutto il racconto si colloca nel contesto di una conversione, prima di tutto del profeta e poi anche degli abitanti di Ninive. Il nostro testo si concentra su questi ultimi. La città è molto grande, richiede tre giornate di cammino per percorrerne un lato. Giona si avventura in città per un giorno soltanto. Dunque, se dovessimo immaginare una cartina, copre solo un 'quadrato' di un giorno per un giorno di cammino, un nono di tutta la città. Eppure tutta la città si converte: il testo ci dice chiaramente che questo processo tocca tutti *'piccoli e grandi'*. Questo significa che il profeta è stato supportato dagli stessi niniviti: pure loro si sono messi a fare i 'profeti' verso gli altri abitanti con il loro atteggiamento e la loro conversione. Il v. 6 (che non compare nella nostra liturgia) dice infatti che *'la parola colpisce'* anche il re. Questa conversione è dunque sincera. Dio stesso la riconosce (*'Dio vide che si erano convertiti'*). Nei versetti successivi si dice che perfino gli animali vestirono di sacco e che il re in persona, *per editto*, impone a tutti questo gesto di pentimento. Alla base di tutto questo discorso ritroviamo un gioco di parole con il verbo *šûb* che possiamo rappresentarci come una inversione a U, immagine della conversione. Il re infatti chiede a tutti di convertirsi (*'ognuno si converta [šûb] dalla sua condotta malvagia e dalla violenza'*) e si chiede se anche Dio non farà lo stesso nei loro confronti: *'Chi sa che Dio non cambi [šûb]...?'* Ne seguirebbe il suo impietosimento (è la seconda parte della domanda che il re si pone: *'chi sa che... non si impietosisca...?'*). Quanto previsto si verifica al versetto successivo: Dio vede che si erano convertiti [*šûb*] e infatti si impietosisce.

Dunque, a chi ritorna [*šûb*] a Dio, Dio si volge [*šûb*].

Questo messaggio è tanto più forte se contrapposto all'atteggiamento di Giona, meno docile dei niniviti alla conversione. All'inizio si era opposto alla missione di Dio e, nel capitolo 4, farà lo stesso proprio per un disprezzo di questo Dio troppo pronto al perdono e alla 'conversione' (se mai Dio abbia bisogno di 'convertirsi').

Questo tema della conversione è il perno anche delle altre letture. Per comprendere bene la seconda lettura bisogna fornirne il contesto. 1 Cor 6-7 infatti affronta un tema delicato, quello della morale sessuale. *Come, noi divenuti cristiani, dobbiamo comportarci a riguardo del matrimonio, del celibato, della castità, ecc...?* Questa era la domanda alla quale Paolo deve rispondere. Corinto infatti era una grande città di 500.000 abitanti, dove la comunità cristiana appena nata doveva rappresentare una percentuale minima. La città era nota per le abitudini molto libertine (vivere *'alla corinzia'* non un grande modello di moralità) e la comunità cristiana era divisa su interpretazioni totalmente opposte. In 1 Cor 5 si parla addirittura di un caso di incesto; dall'altra parte, una piccola comunità come questa aveva tendenze settarie ed esaltate, che spingevano per un'astinenza totale da ogni rapporto, tanto da spingere gli sposati a ritenersi ormai sciolti da ogni vincolo come se il matrimonio non esistesse più. Contro queste due tendenze estreme Paolo deve schierarsi, e propone come regola generale *"ciascuno stia nel proprio stato di vita"* (1 Cor 7,20). In questo modo, vuole preservare l'indissolubilità del matrimonio di chi era già sposato, ma anche invitare chi non era sposato a pensare ad un modello celibatario, che meglio predisponesse al ritorno del Signore (la parusia) che

allora ritenevano imminente (1 Cor 7,28). Proprio contro le tendenze più estreme però Paolo lascia sempre la possibilità di sposarsi.

In 1 Cor 7 in particolare affronta il problema delle 'promesse spose' (v.25): cosa dovevano fare? Restare nel "*proprio stato di vita*" non era possibile, nel senso che, per definizione, il fidanzamento non è uno stato di vita duraturo ma una fase di passaggio. Alla fine allora Paolo scrive i versetti che la liturgia ci propone con questo obiettivo: darci una vera libertà! Ti sposi? Non c'è problema. Non ti sposi? Non c'è problema. Ogni vocazione è ugualmente bella e possibile, perché il problema non è lo stato di vita concreto che si sceglie ma lo stile con cui lo si vive. Il '*come se non*' indica appunto questo modo di vivere la parusia non in termini cronologici ma qualitativi, e questo possiamo farlo in ogni tempo, dunque anche oggi. Espressioni come '*il tempo si è fatto breve*' e '*passa la scena di questo mondo*' restano valide anche per noi oggi.

E questa tematica del cristianesimo come '*stile ultimo*', non possessivo, libero diventa immagine per descrivere la 'conversione al cristianesimo'. Che non è riducibile a regole dure e rigide come "non sposarsi", "non avere rapporti sessuali", "non comprare", "non usare delle cose del mondo" secondo un modello che disprezza il creato, sessuofobo e pauperista. Paolo invece ci consegna alla nostra libertà; dobbiamo inventarci la nostra conversione, fatta non di sole negazioni ma di uno stile tutto da creare, improntato al '*come se non*'.

Questa è una soluzione teologicamente geniale che libera appunto dal dover scegliere tra le due opzioni estreme di chi si riteneva libero di fare tutto (perfino atti incestuosi) e chi invece voleva una libertà di non fare nulla (sciogliere addirittura i matrimoni già stipulati, andando contro l'indissolubilità del matrimonio che Paolo riconosce come un comando di Gesù stesso).

Andando al Vangelo, possiamo dire che Gesù conosce perfettamente questo tema della conversione come chiamata ad uno stile nuovo. L'elemento basilare è ancora il tempo, come per Ninive ('ancora 40 giorni...') o per Paolo ('il tempo si è accorciato'). Il cristianesimo nasce quando ci si accorge che attendiamo qualcosa di ormai imminente, quando si capisce che non si tratta soltanto di stare ad aspettare un cambiamento esterno che piovva dal cielo. Anche per Gesù il '*tempo è compiuto*'. Non c'è nulla da aspettare, dobbiamo prendere l'iniziativa e ripartire con uno stile nuovo.

Il vangelo ci presenta le prime chiamate. Penso che la logica paolina di dire "sei libero, scegli uno stato o l'altro di vita" sia in qualche modo la base per ogni vocazione. Non si sceglie una vocazione per disprezzo verso un'altra. Si è invece di fronte a due possibilità di vita buona e, siccome il tempo è poco e la vita è una, bisogna scegliere in quale spendersi. I discepoli che scelgono di fare i '*pescatori di uomini*' non lo fanno in contrapposizione al loro padre o ai loro garzoni. E tanto meno per opportunismo, perché erano stanchi di lavorare in quel modo. Avevano due possibilità, e hanno scelto. Di fatto, continuano nel lavoro di prima (pescatori) ma con uno stile diverso!

Il testo si concentra sul 'subito' che qualifica la 'conversione' di queste persone. Il Signore passa, e bisogna scegliere. Il rischio della nostra società è di illuderci a non scegliere (si pensi alle pubblicità tipo 3x2 o "se puoi avere tutto, perché scegliere?"). In questo senso si deve leggere anche l'annullamento di ogni categoria temporale che contraddistingue la nostra epoca consumista: non esistono più i vecchi, perché, se consumi, sei giovane... Ormai il tempo sembra essere infinito: la morte viene ospedalizzata e sparisce dal vissuto concreto e così si cresce in una società che ci propina cose da consumare all'infinito.

Il 'subito' evangelico ci riporta alla nostra limitatezza e alla nostra libertà, invitata a giocare in quel frammento di tempo che è la nostra vita con uno stile da '*escaton*', l'unico che ci dà una libertà di vivere realmente autentica.